

DUCCIO DEMETRIO

LA SCRITTURA AUTOBIOGRAFICA:
PROBLEMATICITÀ ED INGANNI.
TRACCE PER UNA MAIEUTICA

SOMMARIO: 1. *Sfondi e primi piani: Premessa; 1.1. Le implicazioni maieutiche; 2. In fuga da se stessi; 3. Indizi di fragilità nell'illusorio destino; 4. Il tempo come flusso di autocoscienza; 5. Epilogo. Verso una "seconda" vita.*

1. *Sfondi e primi piani: premessa*

Non si è stati mai del tutto vivi, perché non è possibile esserlo
interamente, quando quel qualcuno prigioniero
che smanioso vaga in noi esce alla luce, non incontra quasi mai chi
lo ha fatto uscire [...]. Quando a quel
nessuno non possiamo raccontare la nostra storia
(Zambrano)

L'erranza felice del *graphein* era senza ritorno, l'apertura al
testo era l'avventura, il dispendio senza riserva
(Derrida).

È opinione diffusa, e non solo tra i profani, che dedicarsi alla scrittura della propria vita risponda al bisogno di rivelare notizie su di sé che, fino a quel momento, siano state prudentemente taciute. In relazione anche all'urgenza di rendere pubblici fatti, opinioni, sentimenti personali a lungo celati o ancora oscuri in primo luogo a se stessi, come se si fossero autonomamente cancellati dalla memoria. Ma c'è

dell'altro, molto altro. Si scrive la propria storia, ci si ripromette di farlo prima o poi, non solo per suscitare l'attenzione dei potenziali lettori sulla propria persona. Si decide di scrivere i giorni consueti o gli eventi indimenticabili anche per giustificare errori, per cercare un perdono, per liberarsi una volta per tutte dei ricordi dolorosi, nella convinzione che scrivere poco o tanto della propria vita possa rispondere ad un esercizio interiore di riparazione e di auspicata assoluzione. Ma, per la verità, accadde spesso nella storia di tale genere narrativo, e ancora accade, che simili aspettative venissero deluse, e ancora lo siano, quando si sottovalutino le implicazioni morali e financo filosofiche del "gesto" autobiografico. Tanto più che, come sostenne ancora la filosofa spagnola Maria Zambrano:

Non si scrive soltanto per esigenze letterarie, ma per la necessità che ha la vita di esprimersi [...]. Chi scrive è una individualità che si rivolge alla scrittura perché teme di perdersi e la scrittura restituisce a costei o a costui una dimora che si va costruendo in prima persona per un riscatto e per una riconciliazione oltre che con la vita con le nostre ferite [Zambrano 1996, 23].

Parole di una celebre studiosa, alle quali sembra rispondere la modesta ma persuasiva opinione di una ignota autobiografa. A dimostrazione del dato di fatto che quando scriviamo di noi la trama delle storie, i fili esistenziali ed emozionali che si intersecano gli uni con gli altri si rivelano quasi identici: amori, libertà, dolori, perdite o conquiste, riscatti o sconfitte... fanno parte dei nostri romanzi di vita e di formazione.

Una comparazione questa che evidenzia come le distanze culturali quasi annullino, nel momento in cui a chi scriva si pongano domande sui motivi della "scelta" autobiografica o sul senso di tale agire. Il *lavoro autobiografico*, quando con queste premesse non futili, mondane o narcisistiche sia stato intrapreso, fin dai suoi inizi si rivela di necessità un autentico travaglio interiore di carattere religioso o civile, sicuramente privato: sempre che ad esso ci si applichi con impegno, onestà e con l'intenzione di raccontare verità tali da comportare un'auspicata assoluzione da parte delle comunità di appartenenza. Dedicarsi all'artefatto autobiografico equivale di conseguenza ad una volizione individuale che avrebbe quindi come scopo prioritario la rivelazione tenace di se stessi, nell'illusione di poter svelare tutto o quasi di sé, del passato,

degli eventi cruciali, di ogni condotta ormai lontana nel tempo o recente – virtuosa (se edificante) o censurabile (se amorale e immorale). Come il premio Nobel Mario Vargas Llosa notava in un suo saggio: «Il compito di una scrittura autobiografica è perciò soprattutto volto ad elevare la coscienza di sé, ad ampliare la conoscenza di ciò che chiamiamo umano e a mostrare la nostra singolarità» [Vargas Llosa 2016, 23]. Tesi in sintonia con gli scritti del filosofo e psichiatra Paulo Barone, il quale mette in luce quanto la scrittura autobiografica sia volta a soddisfare nella società contemporanea un “bisogno di introversione”, dinanzi al dato evidente che:

Ciascun individuo rivendica adesso il titolo di essere portatore di una sofferenza irriducibile, innegoziabile, ultimativa [...]. Solo infatti dando corpo alla differenza che si è già – solo portandola allo scoperto in un modo qualunque per farla risaltare – (con le manifestazioni di scrittura di sé ad esempio) si può dire di aver vissuto la propria vita senza mancarla, senza perderla, senza rimanere immersi e confusi nelle collettività: si resta vivi solo se si espone il marchio della propria inconfondibilità [Barone 2023, 93].

L'autobiografia come occasione di revisione e rivisitazione critica della propria vicenda esistenziale aspira, anche se non dichiarato in uno scritto, al perdono delle colpe, ad un consenso pubblico venuto meno, alla comprensione altrui, alla riabilitazione sociale o giudiziaria. Dal punto di vista simbolico un testo di tal natura si manifesta funzionale alla riappacificazione con gli altri e alla emancipazione dai propri rimorsi. In un assieparsi di vizi e di virtù che, a seconda delle intenzioni dell'autobiografo/a, rendono in taluni casi la questione della veridicità di quanto scritto piuttosto sospetta. Non per scorrettezza etica, ma perché tale meta, la assoluta sincerità, è traguardo impossibile per i nostri limiti connaturali, come l'esergo di Maria Zambrano sembra nuovamente suggerirci: *Non si è stati mai del tutto vivi...* Inoltre come accade in ogni manifestazione e artefatto dell'intelletto, ogni scrittura di sé – in gradi diversi di intensità – è intrisa di fatiche introspettive del pensiero: è un fare e disfare le pagine in gestazione, è fonte di emozioni imprevedute, è un atto comunque creativo esposto alla imprevedibilità del percorso retrospettivo. Ogni autobiografia di pochi fogli o di essi copiosa, pur motivata da un gesto voluto e da un programma individuale lettera-

rio o soltanto per un istintivo [Gottschall 2012] bisogno narrativo, può sottrarsi ai peggiori condizionamenti. In quanto espressione del privilegio che ci è dato di essere soggetti “impensabili” definitivamente, non classificabili una volta per tutte. Inoltre la forma autobiografica, dobbiamo aggiungere, è pur sempre figlia di situazioni ideologiche e di climi culturali: nei quali essa assume fisionomie disparate e ai quali l’autore intende riconsegnarla. Per ricevere risposte di conforto e consenso, perdono oppure plauso egolatrico in altri casi. Ne consegue che la storia dell’autobiografismo [Zatti 2024], delle sue mode e modalità di genere, è sovente specchio fedele delle concezioni inerenti all’idea di “io” [Tassi 2007]. Nonché delle enfasi tributate a tale cruciale prerogativa e consuetudine del pensiero, le cui molteplici implicazioni tematiche sono altrettanto spesso inattese. La metodica spontanea o meditata che sovrintende alla produzione autobiografica, difatti, tende ad esaltare e a celebrare innanzitutto l’ego forte o dimesso del narratore. In quanto è da considerarsi il vero e unico regista della stesura narrativa: mentre, in altri casi, la sua presenza si potrà percepire tra le pagine come un mormorio sommesso e suggerito, come il sussurro di una voce fuori campo non appartenente all’autore. L’io, con le sue ragioni e le ambigue facce con le quali si manifesta anche nello scrivere, è pur sempre l’anima, la causa prima (evidente qualche volta, sotterranea sempre) di un gesto autografico. Auto-referenziale e scomposto per necessità vitale, per meglio dire, prima ancora che autobiografico; al quale affidiamo la nostra storicità minuscola, senza pretese o storicamente significativa [Scana-rotti 2021]. Ogni scrittura di sé è dunque un corpo a corpo tra l’io narrante e la sua vicenda umana, senza la cui intenzionalità dichiarata nulla accadrebbe, e i dubbi, le censure, le prudenze, le continue revisioni, che tale lavoro su se stessi comporta. Il che ci dice subito molto sulla natura necessariamente coscienziale di un’impresa talvolta tacitata che decreta l’inadeguatezza e i limiti delle risorse soprattutto emotive e profonde degli scriventi. L’atto autobiografico non può mai esonerare chi scriva dalla disamina dello stato di salute, generativo, prudente o viceversa avventato del proprio io. Delle sue coerenze, delle debolezze, della presenza vigile (sedicente tale per consuetudine), la più raziocinante, della psiche, che dovrebbe saper dettare, in ragione di un’educazione e di una morale ricevute, le regole e i confini del percorso auto-narrativo cominciato; che non può permettersi, come avviene nel diario o nella

conversazione epistolare (cartacea o telematica), le libertà e le licenze narrative qui, in autobiografia, maggiormente possibili e credibili. Se in questi casi manca un piano di scrittura prestabilito, trattandosi queste di espressioni narrative spontanee appunto più autografiche che auto-bio-grafiche affidate al momento, all' estro, alla contingenza umorale o passionale, l'autobiografo non potrà che sottrarsi all' onere di darsi una finalità veritativa più o meno rispettata in corso d' opera. Sempre accidentata, sempre talvolta convulsa, sempre fragile e dubitante dinanzi allo spostamento di una parola, di una virgola, di un accento sbagliato. Non c'è da stupirsi allora dinanzi alle trepidazioni di chi comunque sceglie, costi quel che costi, di scrivere.

A ciò, alla imprevedibilità, occorre aggiungere che l'ego dispiegato dalla scrittura stabilisce confini ogni volta piuttosto labili e porosi con le dimensioni inconscie che sono guida sommersa, latente, di un cammino grafematico anche soltanto abbozzato o soltanto pensato [Demetrio & Terminio 2022]. L'operare di penna e tastiera si renderà in tal modo una *ricerca esistenziale* applicata a se stessi incapace di raggiungere gli stati profondi e inconsci della vocazionalità autoanalitica necessaria. Pertanto, la concezione rivelativa sopra citata, che abbia sempre potuto contare su un suo pubblico di curiosi, amanti degli intrighi e delle rivelazioni sensazionali, ha avuto nel corso dei secoli grande credito soprattutto nella versione confessionale o espiatoria del genere. Presente in autori appartenenti [Zambrano 1996; Ead. 1996] sia a tradizioni cristiane, sia a laiche e non credenti [Borgna 2023]. Quando, nel primo caso, da centinaia di anni le opere di Sant'Agostino più famose *Le confessioni* e i *Soliloqui* stanno ad esempio a dimostrare che l'essere ricorsi alla scrittura delle proprie colpe, degli errori e dei delitti commessi ha mostrato un maggior valore confessionale dinanzi alla giustizia di Dio. Poiché lo scrivere è un'azione ben più impegnativa e compromettente della parola pronunciata a voce. Ci è dato leggere nei *Soliloqui* agostiniani, scritti nel 387 d.C. un esplicito frammento del dialogo sapienziale e autobiografico immaginario tra la Ragione e l'Allievo, Agostino, al quale consiglia: «Domanda [a Dio] la salute e l'aiuto per giungere a ciò che brami, e metti per iscritto questa preghiera, in modo che il suo frutto ti faccia più coraggioso [...]. Non preoccuparti per ora dell'accoglienza di una folla di lettori» [Agostino 2017, 3].

Si è presupposto che il privilegiare l'abbandono dello scrivere fosse un modo "più alto" per fare ammenda di quanto si ritenesse riprovevole aver commesso. Sul versante laico, non la confessione e la speranza di una remissione dei peccati guida la penna, bensì la intima riconciliazione con se stessi, senza mediazione sacerdotale e assoluzioni ultraterrene, costituisce – in tale frangente – la ricompensa di chi scelga di scrivere anche soltanto quelle poche o molte orme biografiche lasciate lungo le strade della vita, nella solitudine del nostro esserci. In entrambe le culture autobiografiche citate che si sono intrecciate giocoforza nei secoli dando vita a manifestazioni stupefacenti dei poteri dello scrivere. Di un io sufficientemente in grado di scrutinare retrospettivamente, giorno per giorno, il proprio diaristico esistere con ripetuti esami di coscienza che conducono riga dopo riga ad incontrare nella propria intimità verità su di sé impreviste.

2. *Le implicazioni maieutiche*

Dunque quanti stanno con me vengono a trovarsi nella condizione di partorienti. Acute doglie li fanno soffrire; un'inquietudine, un'incertezza. Ne sono tormentati, notte e giorno [...]. E solo la mia arte può ridestare queste doglie o farle cessare.¹

Da questi primi accenni alla dimensione egocentrica della mente umana che intride lo scrivere di sé, che inevitabilmente con l'invenzione della scrittura ci impose storicamente e culturalmente di coniare la tendenza autobiografica, ecco che un'altra parte costitutiva della intelligenza emerse dai dialoghi filosofici della classicità grecolatina precristiana. A tal proposito occorre soffermarsi su quel processo auto-generativo che la filosofia socratico/ platonica volle definire maieutico. Come ben sappiamo volto a designare l'atto di far apparire, far nascere e emergere quanto prima si celasse nelle oscurità di un corpo e di una mente. Di necessità fu necessario dotare l'io di un super io con funzioni di "direttore di coscienza" in grado di vigilare sulle pas-

¹ È Socrate a definire così l'arte maieutica in *Teeteto*, 151a-b [Platone 1964, 647].

sioni e i possibili errori di un modesto io debole e fragile sottomesso alle “bizzarrie” dell’inconscio. Nonché arbitro di dialoghi non soltanto con altri simili ma con se stessi e la propria identità. Una postura dinamica della narrazione autobiografica che gli studi ultimi di Michel Foucault [Foucault 1992] definirono una tecnica di valorizzazione (curativa, anche) della vita individuale. Si trattava di una pratica anche di carattere meditativo volta a incrementare attraverso esercizi di scrittura la messa a nudo del narratore che se ne avvalesse e che, ben lungi dallo scegliere che cosa scrivere e che cosa tacere, potesse comunque vivere mutazioni cognitive e emotive tali da migliorare la rappresentazione di sé degli autori. Ne deriva che scrivere maieuticamente e per ottenere risultati maieutici in grado di cambiare taluni comportamenti dialettici, non per passatempo, né per esibizionismo, né per intrattenimento, non poteva e non può che dischiudere gli spiragli e le feritoie della riflessione filosofica. Il cui compito, le cui finalità, nella semplificazione sono la presa in carico delle problematicità esistenziali con le quali ogni uomo o donna è chiamato a confrontarsi per continuare a crescere nel pensiero, per tutto il tempo che resta. Scrittura e lettura di un testo autobiografico, ad esempio, svolgono questa missione, non per una pacificazione dell’animo e dell’anima, bensì per porre nuove domande all’interlocutore, per ingenerare in lui o in lei complicazioni e criticità esistenziali anche dolorose ma feconde sul piano della definizione di “valori”, “punti vista”, assennatezze: prima di tutto elaborati soggettivamente e in un secondo movimento condivisi con i propri simili e chiunque altro. Dove ne consegue che una autobiografia “onesta”, cioè parresiasica secondo Platone (cercatrice di verità) che si abbandoni all’estro e al flusso narrativo insegnerà all’autore, durante il suo comporre pagine su pagine in una scia memorialistica, a rileggersi senza censure o a individuarne l’esigenza. Per mentire a se stesso e a chiunque altro. Perché quando la scrittura ci restituisce al tempo passato, alle nostre radici che altri prima di noi hanno custodito e trasformate, apprendiamo il valore dei lasciti con i quali confrontarci immaginando il futuro. Di che altro scriviamo dunque se non di molteplici temporalità che si incarnarono nella nostra storia e che la scrittura tenta vanamente di addomesticare inventando sempre nuove storie? Se la percezione della nostra appartenenza alla storicità sembrerà ormai sfuggirci, scrivere ritrovando un ordine nella

complessità della vita reale ci aiuterà tornare sulla Terra e alle nostre faccende più disparate che però, se ereditate, attraverso la scrittura potranno rivelarsi doni preziosi e rimembranze poetiche.

A tal proposito occorrerà allora meditare sul pensiero di un giovane pensatore, finissimo, vissuto troppo poco agli inizi del secolo scorso.

2.1. *In fuga da se stessi*

Le righe folgoranti del filosofo goriziano Carlo Michelstaedter tragicamente scomparso a poco più di venti anni ci aiutano a riconfermare l'inganno al quale è necessario ricorrere per cercare di possedere se non più soltanto se stessi immagini sparse della vita trascorsa, affiorate grazie a una maieutica ben consapevole dei propri limiti e degli inutili affanni. Egli scriveva: «L'uomo vuole il possesso di se stesso, ma sfugge a se stesso in ogni presente [...]. Se possedesse ora, qui, tutta la vita e di niente mancasse, questa cesserebbe però d'esser vita» [Michelstaedter 2005a, 25; cfr. anche Id. 2005b]. Quale messaggio volle lasciarci affidandoci questo suo aforisma? Fu forse un monito, un suggerimento a dismettere ogni tentazione volta alla conoscenza di sé la più estrema, anche come esercizio di un dominio o di un autocontrollo morale? Sono due i motivi che il suo messaggio accorato racchiudeva. Entrambi, se rapportati al desiderio tenacemente perseguito di scrivere la propria storia, ci invitano forse, guidandoci parola dopo parola, a non credere troppo all'illusione di poter venirne a capo. Il fascino della citazione è ancora più sottile: in poche righe, Michelstaedter intendeva ridiscutere la massima socratica già ricordata che compariva non solo nei dialoghi del filosofo, ma in forma di monito rivolto al pellegrino. Per tale motivo si racconta fosse stato apposto sull'ingresso del tempio apollineo di Delfi quel *Conosci te stesso* del quale la pagina autobiografica più solenne si nutre e ci nutre. Ma mentre il pensatore vorrebbe indurci a rinunciare a perseguire la *chimera della potestà su di sé* (e non soltanto: qui il riferimento è al *demone* della "potenza" e a tutte le sue manifestazioni degenerative conseguenti) e, di conseguenza, a nascondere il miraggio altrettanto ingannevole che la scrittura, nelle declinazioni autobiografiche, letterarie, poetiche, sia in grado al contrario di alimentare e corroborare ancor più i nostri *desideri di possesso*. Non inerenti alle fantasticherie, i sogni, le utopie ammesso che ancora ve ne sia traccia: ma le realtà le più materiali, crude, erotiche, palesi che appartengono al

tempo vissuto e non immaginato, a quello presente o presumibilmente a quello a venire; alle verità più scomode e imbarazzanti. Se vogliamo che la vita ci appaia nella sua evidenza tangibile, inalienabile dalla dimensione del tempo, almeno verisimile – mi sembra aggiunga Michelstaedter – occorrerà accettarne i vuoti (di sapere, di dominio, di appropriazione) che la costellano. Dove la scrittura invece di pretendere di saldare fra loro le lacerazioni o di colmare con le parole le falle che abbiamo incontrato o scavato alla ricerca vana di alcune certezze, ha l’incarico tacito e impreveduto – e tale da tradire le aspettative di chi scriva seguendo illusioni rassicuranti –, di *non portarci* affatto e finalmente verso noi stessi. Piuttosto la penna, se non riposta in tempo, tenderà a condurci *altrove*, in un vagabondaggio che non potrà che aprire nuove fessure, crepe, persino voragini capaci di confondere il pensiero, le immagini di sé, i compiti da condividere e all’io non resterà che accettare l’inutilità e la fallacia della fantasmatica *imago* del “direttore di coscienza”.

3. *Indizi di fragilità nell’illusorio destino*

Non perseguendo le ambizioni supponenti di un io disorientato e tale da dover rinunciare alla scrittura autobiografica potrà tale pulsione a rivelarsi – invece – l’entità in grado di affidarsi alle “ragioni” dell’inconscio, consegnando loro la penna quando la scrittura, sfuggendo al controllo, si spingerà a mostrarci la nostra fragilità e quanto sia evanescente quel tempo lontano, quel passato, che ci ha condotto fino all’ora presente. Lungo un viaggio il cui merito sarà quello di averci turbato e ancor più scompaginato le idee, circa la nostra sorte e l’immagine ancor più sconnessa che da quelle pagine, siano esse poche o interminabili, saremo stati in grado di trarre. Dalla prima riga all’ultima. Lungo la scia delle anticipazioni già annunciate, voglio rammentare inoltre ai lettori che la scrittura autobiografica ci allontana dalla cosiddetta identità (un ibrido tra ciò che siamo agli occhi degli altri e dei nostri) che faticosamente credevamo di aver conquistato con gesti grafici suadenti, onesti o viceversa rapaci.² Le sensazioni provate, quando ci disponiamo a rico-

² Benché sia apparso vent’anni fa, il saggio di Sparti 1996 resta un volume indispensabile ed esemplare per affrontare seriamente il tema dell’identità.

struire il passato, evocano metafore spiazzanti di abbandono alla deriva, solitudine, spesso di angoscia.

L'autobiografico è dunque un genere narrativo che, purché sia ben coltivato, come accennato, può soltanto prometterci non un approdo, ma un allontanamento da qualsiasi pacificante baia agognata. La sua rotta, ammesso e non concesso che se ne abbia una o più di una, non avverrà all'insegna – voglio ribadirlo – di quel celebre quanto fallace procedere volto alla “conoscenza di se stessi” e alle ambizioni anche arroganti di un ego convinto delle sue certezze e dei propri razionali poteri. Ancora una volta, l'imprevisto, l'impensabile, lo svelamento delle proprie incertezze saranno la assai modesta ricompensa che deve attendersi chi abbia scelto di inseguire scrivendone le deboli certezze. Sempre incerto invece è il cammino onesto dell'autobiografia che rinuncia all'io altezzoso per intraprendere percorsi più pazienti, meditativi, silenziosi. Per questo mettersi a scrivere per raccontarsi *prima di tutto per sé*, congedato ogni direttore di coscienza, senz'altri fini che non siano il travagliato piacere del lavoro autobiografico, perché di questo si tratta, è un'impresa da condurre silenziosamente, che vale sempre la pena di tentare. Non fosse altro perché è un mettersi alla prova: è sfidare le proprie tranquillità, le convinzioni di sempre, i dubbi delle inquietudini profonde ai quali scopriamo di non voler affatto rinunciare. Non soltanto la vita – intende suggerirci ancora il giovane filosofo e poeta friulano – deve includere la mancanza, le opacità, i punti ciechi, le evanescenze, come altrettante risorse della pensosità. Anche la presunta storia che andiamo scrivendo potrà aiutarci ad accettare il limite dello scrivere come un iterato esercizio di elogio della debolezza, “sostanza” prima di cui siamo fatti che non vogliamo o possiamo accettare. Ma di cui, almeno, nella libertà raggiunta dello scrivere possiamo raccontare. Lo *studio di se stessi* sempre problematico e problematizzante in ogni caso mai più di tanto tonificante e rassicurante, genera quel potere ancora cui non si riferiva certamente Carlo Michelstaedter dell'“uomo sempre in fuga da se stesso”, che non riuscirà mai a raggiungerci, né in quell'ansia lo potrebbe. La scrittura autobiografica ci giova quando sa rimetterci in grado di tornare a desiderare altro sapere, altre curiosità, altre mosse e stupori verso il bene ancora possibili. Oltre ogni solipsismo, oltre ogni autocompiacimento, oltre ogni introspezionismo esasperato.

È l'*aprirsi di sé*, nella forma di una fragilità riconosciuta e accolta, il punto d'arrivo che permette di intravedere il riemergere di sintomi gene-

rativi e desideranti, volti a illuminare una comprensione accettabile non solo del proprio senso personale, ma anche la ricerca di un Senso più ampio – etico, umano, valoriale, la cui scomparsa, la cui vanificazione nelle pieghe di altri eventi per lo più dolorosi, potrebbe essere stato il segnale – quasi fisico – di un bisogno urgente: sedersi, concentrarsi, raccogliersi nella scrittura, nella convinzione che, rovistando nella memoria e usando la penna come uno strumento chirurgico – un bisturi o un forcipe – potessero emergere segnali incoraggianti, indizi di comprensione e guarigione.

Si scrive e si è sempre scritto di sé per evidenziare oltre a fatti salienti, storici cui si sia partecipato o privati, i grandi motivi di felicità e benessere o sofferenza e tragicità che hanno “disegnato” e ritraggono ogni vita umana non in generale, bensì nelle declinazioni soggettuali di cui si è detto. Appare priva di valore infatti la redazione di narrazioni autobiografiche a complessità *variabile* ma rapsodica (nella transizione dal diario episodico, alla sua trasformazione in *memoir*, ad esempio) e *crecente* quando dal racconto di esperienza, il cui valore è documentale, si accentui la tensione autoanalitica. Quando questa, fin dai primi gesti ed esiti kirografici, si trasformi in seguito nel vissuto dello scrivente, nella percezione di assistere pagina dopo pagina ad un progressivo processo di formazione inconsapevole, in sordina, quasi. Intrapreso, ordinato passo dopo passo e creato soltanto da chi abbia scelto di diventare al contempo *soggetto* (narratore e autore) e *oggetto* (narrazione e lettore) di un lavoro che genera processi cognitivi inaspettati ed emozionali specifici. Altrimenti e altrove non sperimentabili: retrospettivi, introspettivi, ricompositivi, riflessivi. I quali, a loro volta, danno seguito a processi soltanto soggettivamente percepibili in quanto stati d’animo, che ritroviamo storicamente presenti nelle letterature celebri e nelle narrazioni le più spontanee e senza lettori. Tra le più note quelle dedicate ai motivi, già citati, della riconciliazione, del perdono, della confessione, della ricerca di senso, dell’esame di coscienza orfano di guida, ma maieuticamente vissuto nelle incertezze ineluttabili del parto.

4. Il tempo come flusso di autocoscienza

Il motivo del tempo, la sua inevitabilità, solo in precedenza sfiorato, ci offre ora gli indizi di un canone necessario per la ricostruzione del

nostro singolare tempo orario e psichico. Nella cronologia retrospettiva che la scrittura tenta di ricostruire, man mano nel procedere della storia personale, laddove si delinea non un tema drammaturgico soltanto, bensì il bisogno di svelare il mistero del nostro essere stati “gettati” nel tempo: apparsi dal nulla e ad esso destinati a tornare. L’ autobiografia, in questa visione esistenzialistica, si rivelerà strada facendo in tutta la sua importanza come una preparazione al distacco, un riscatto riparatorio, una riconciliazione con il passato nel preludio di un accesso al mistero [Severino 2011].

Chi scrive di sé impara presto ad accettare che i tempi delle ore, dei giorni, delle stagioni... divengano archivi personali di parole: elementari, essenziali, pur sempre trasfigurazioni della realtà. Eugène Minkowski, nel suo celebre *Il tempo vissuto*, notava che tale dimensione ontologica: «Non si esaurisce affatto nella successione dei nostri sentimenti, infatti si presenta a noi come un fenomeno primitivo, sempre presente, vivo e vicinissimo, più di tutti i cambiamenti concreti che riusciamo a discernere in esso» [Minkowski 2004, 65].

Una simile prossimità si accentua, la avvertiamo in noi bruciante, frenetica, passionale quando siamo come perseguitati dal desiderio di por mano alla scrittura di una storia, la nostra, che sembra più non appartenerci. Il tempo, in autobiografia, è infatti scandito secondo cronologie della memoria che tentano di vigilare sulle intemperanze dell’immaginazione. Ma vanamente possiamo tentare di declinare la linea, le linee, che rette, circolari, spiraliformi dall’infanzia alla vecchiaia ci conducono verso la morte in attesa. L’immaginario necessario ostacola l’aderenza al tempo reale che alimenta di giorno in giorno il bisogno di ricostruire temporalità disseminate di fatti, episodi salienti, circostanze, origini e conclusioni.

La complessità del tempo, dinanzi all’opacità dei giorni incogniti, delle parole perdute per sempre è perciò da reinventare. È imbattersi con i confini soggettivi inviolabili dalla stessa scrittura, è la sfida che l’ autobiografia ci propone rispetto alla categoria e all’esperienza del tempo, che ci impone dinanzi alla ineluttabilità e alla irreversibilità dei percorsi esistenziali. Così come nessuna forma di vita, nessuna evidenza reale, nessuna manifestazione biologica o inorganica dell’esistenza può essere concepita cancellando da essa la presenza *materiale e fisica* del tempo (ri-conducibile alle nozioni di durata, di fase, di inizio o di fine, di decorso, di

ciclo, di sviluppo o di decadimento, ecc.), ancor più, l'idea di autobiografia, nelle sue pratiche, ne rimarca e esprime l'intrinseca, anzi molteplice sussistenza. Infatti il compito millenario di tale genere narrativo – prima ancora che letterario – consiste nel dimostrare a noi stessi che non siamo stati “il sogno di una cosa” decadente, nel declinare di un'appartenenza ontologica e fatale alla legge del finito. E se, nell'esperienza che abbiamo fatto e facciamo di noi stessi, qualche volta, avremmo preferito o preferiremmo, questa soluzione, nello stesso istante in cui incominciamo a scrivere le nostre genealogie e cronologie ogni dubbio pare dissolversi. La scrittura, il canone del tempo cui anch'essa è costretta ad obbedire, al quale deve obbedire, ci costringe a rammentare che abbiamo vissuto nel tempo, e non – per parafrasare Eugenio Montale – nell'“intemporaneo”. Nel tentativo ingenuo di conformarlo a nostra misura, o quando siamo stati da esso plasmati e quasi clonati, oppure, deformati contro voglia, condizionati, e presto o tardi dal tempo espulsi per indegnità e dissolvenza. E, ancora, determinati, manipolati, usati e costretti a fare, a essere, ad accettare quanto avremmo preferito non vedere, conoscere, sapere. Il tempo ci forgia, scriverne diventa necessario ha comunque anche offerto occasioni e opportunità che talvolta non abbiamo saputo affatto cogliere “in tempo”, in altra “appena in tempo”. Per dipanare tali grovigli temporali negli intrecci indistricabili tra passato, presente e futuro, la scrittura ci ha offerto la sua mano. Scrivendo, pagina dopo pagina, ci avvediamo come individui – più consapevolmente – di quanto tale dimensione sia all'apice di oscillazioni continue tra i limiti – invalicabili o pattuiti, con gli altri, con la vita – e con le possibilità che siamo riusciti a fatica, per doni elargiti dai nostri simili o per pura accidentalità, a conquistare come luci di verità. Ricostruire i tempi dell'esistenza, i periodi, le stagioni della nostra vita è sciogliere nodi aggrovigliati per consegnarci al tempo del perdono, del riscatto, dell'emancipazione; è accettarne alcuni e rifiutarne altri; è trovare nuovi indizi nelle intricate matasse del tempo che ci fanno essere finalmente ciò che abbiamo creduto di essere, di star vivendo, forse di poter vivere ancora. All'insegna di alcune irreversibilità da accettare, ma mai a capo chino, o, viceversa, di qualche tentativo vano di tornare sui nostri passi. La scrittura si fa così ago, filo, forbice, scampolo nuovo, ogni tempo vissuto si rivela un'ibridazione cronologica: non nella chimera di inventare la trama di una storia che a lungo ci era sfuggita. Piuttosto, nella consapevolezza realistica (pur sempre temporale) di dover riconciliarci

con le età della vita già vissute o ancora a venire. Con il tempo in ogni suo aspetto: per accettare finalmente da dove veniamo, in quale tempo siamo, verso quali momenti si dirige il nostro desiderare. Il cui senso, la sua scoperta amara o eccitante, in autobiografia è dunque *incipit* e *exit* della cognizione di sé, oltre se stessi. Dal momento che ci avvaliamo dei sostantivi autobiografia (o biografia) per raccontare – per iscritto non in altre forme espressive – una storia, la nostra, o quella di un'altra donna o di un altro uomo, alla ricerca di qualche significato prevalente che potesse rivelare l'arcano. In grado di giustificare il nostro essere venuti al mondo. Apparsi nel tempo, caduti in esso, sempre sul suo limitare. Sufficiente a dirci che valeva la pena di essere stati scagliati a nostra iniziale insaputa sulla Terra, nell'ordine del tempo. Nelle due varianti autobiografico e biografico, che per essere ritenute adeguatamente tali, non sopportano le operazioni del linguaggio umano quando le sue parole barano, ingannandoci e promettendoci le felicità terrene. Non verità: anche se il tempo ne reca alcune con sé all'apparenza inconfutabili. Poiché un'autobiografia, il cui potere trasfigurante può anche permettersi con parsimonia di reinventarsi diversa o accetta la temporalità e la temporaneità, oppure, è altro da sé. La parola rinnega se stessa. Diventa auto-finzione, auto-inganno, auto-consolazione. Racconta le vite che attorialmente mettiamo noi in scena, un po' per gioco, per amor della fantasticheria, per proteggerci dall'angoscia del tempo, per fingere di poter sottrarci alle sue inflessibili regole. Il narratore o colui di cui si narra, non possono essere, o (con qualche concessione) soltanto, il frutto delle evasioni consolatorie dell'autore; né l'effetto di una libera e del tutto creativa, ingegnosa, arbitraria costruzione mentale. Nella biblica sfida alle opere della creazione che persino l'autobiografia, nella sua ingenuità, vorrebbe emulare. Per far dimenticare al proprio autore la propria originaria cattività esistenziale, che si rifiuta di vedere e sulla quale scrivere. Prima di tutto, già nelle prime parole, nei ricordi ritrovati, nelle trame intrecciate tra giorni e decenni, prima del personaggio (che crediamo di essere o di essere stati), viene la *persona* nella sua legittimità ad avvalersi del tanto umiliato diritto ad avere un io e di dialogare con i noi. L'autobiografia ci restituisce ad essa: non nella consueta versione della maschera indossata. Nella pienezza di un'umana sincerità non più rifuggita rifiutando di scrivere di sé. E si è tali se, raccontandoci, siamo in grado di dimostrare che con il tempo, nel dolore o nei piccoli grandi piaceri della vita, abbiamo voluto e potuto fare

finalmente i conti; che abbiamo date, istanti, ore, mesi, anni e decenni, da rievocare. Se poi, per disgrazia o per fortuna, avessimo perso del tutto o in parte le memorie che ci autorizzano a dichiararci protagonisti della nostra storia, nella quale confluiscono frammenti, immagini, ricordi delle storie altrui con le quali siamo venuti in contatto, non per questo, l'opera autobiografica sarà stata vana. Scrivendo, potremo affermare di aver percepito, e non è poco, il gusto dolceamaro della nostra vita nel succedersi delle temporalità che abbiamo inseguito, cercato o dalle quali siamo stati estromessi. Quando il tempo si fece e si fa un vissuto percettivo fugace, il più intimo, del tutto personale: tanto nella sua dura consistente natura, quanto nella sua sottile, lieve, impalpabile efemericità. Quando si accendono nel buio di certi tempi grammi, inutili, ripetitivi i pochi barlumi che lo scrivere riesce a riaccendere arrivando, talvolta, a trasferirli nelle oscurità della vita non scritta. Quando il tempo, da frastornante, da annichilente, da roboante si trasforma soltanto con il nostro aiuto, grazie alla penna, in un mormorio di parole pudiche, meditative, prudenti che tentano di inseguirlo, di comprenderlo, di convertirlo nei sentimenti che ci ha ispirato. Mai sapremo dominare il tempo. Quando ciò si rivelasse possibile, potremo anche gioire della nostra onnipotenza. Però mai più potremo coglierne la poetica, nella sua solenne e sublime inutilità.

La scrittura autobiografica, come forma di vita dotata di una sua autonomia che però sappia non tradire la storia che l'ispira, ci riconsegna pertanto alla pervasiva coltre della temporalità e non soltanto al nostro tempo individuale; la sua morale ci invita a ritrovarci – e non da soli – nella storia, a riprendere anche soltanto un cammino interrotto; a convincerci che senza la coscienza del tempo lo scrivere non incide soltanto sulla carta i nomi diversi che abbiamo cambiato vivendo; che ogni altra dimensione del nostro essere non potrà che rivelarsi quel rifugio egocentrico e egolatrico dove il tempo baratta la realtà con le illusioni dell'apparire, della virtualità, della paura di raccontarci il tempo che siamo.

È dunque bene che si abbandoni la magnifica illusione e velleità volta ad affidare alla scrittura di sé, e specificamente alla tentazione autobiografica, l'onere di farsi carico delle nostre verità scomode. Assai meglio è sostituire la nozione con un più modesto concetto fenomenologico e costruttivista, che ci aiuti a capire che non le verità ma i punti di vista individuali ci sono piuttosto concessi. Proprio questa, parrà curioso, è la grandezza dell'autobiografia come esperienza che aggiunge

alle nostre vite una dimensione narrativa di carattere letterario e lirico, fantasmatico. Non finzionale però. Come ebbe a sostenere Roland Barthes: se «Per letteratura intendo il complesso grafico delle tracce di una pratica: la pratica dello scrivere» [Barthes 1999].

Una affermazione che ha il potere di rivolgere la nostra attenzione alle pagine più umili degli illetterati o quasi. In questa visione comprensiva della categoria di letteratura, basteranno anche poche righe personali che ci abbiano aiutato a vivere, a continuare a vivere anche nelle condizioni più estreme, per rintracciare le voci autobiografiche da salvare che riuscimmo a disseminare tra gli universi esistenziali che definiamo storie di vita.

5. Epilogo. Verso una “seconda” vita

Scrivere di sé autobiograficamente ci riapre al possibile, alla storia non materiale della illusorietà propria della seconda nostra vita che è la letteratura nella sua alleanza con la filosofia. Un connubio che seppe dimostrare Aldo Giorgio Gargani, filosofo tra i più attenti all'importanza della scrittura di sé come patrimonio temporale e rinascita esistenziale da agire non solo da contemplare vanamente: così scrisse in uno dei suoi saggi tra i più problematici e intensi:

Noi abbiamo una nascita che è determinata dall'atto di procreazione dei nostri genitori, e che è poi modellata dalle autorità parentali, famigliari, sociali, culturali e da tutte queste istanze noi siamo resi di colpo responsabili senza per così dire averlo richiesto. Ma poi c'è una nuova nascita, che non è quella recepita dall'esterno e che è precisamente la nascita che noi ci diamo a noi stessi raccontando la nostra storia, ridefinendola con la nostra scrittura che stabilisce il nuovo stile secondo il quale noi esigiamo di essere compresi dagli altri [...] attraverso un processo paradossale mediante il quale bisogna reinventarsi per mezzo della scrittura per diventare alla fine quello che si è [Gargani 1992, 3-5].

La lezione che egli ci consegna e ancora accende pensosità è quanto mai preziosa agli effetti del discorso fin qui condotto. O, per lo meno, lo è per chi abbia creduto di aver individuato un definitivo e consapevole sapere su di sé. L'autobiografia come compagna di vita, come seconda vita

interiore è ricerca perennemente in atto, è decifrazione inesausta e resa incondizionata al nostro venir trascinati dal destino del tempo, da enigmi destinati a non essere sciolti. Ma la scrittura che dischiuda la porta della definitiva consapevolezza, tentata e ritentata, almeno, ci assolverà per la follia cercata, consentendoci di togliere la maschera alle illusioni, per poter finalmente svelare ad effimeri fogli di carta le nostre, poche, evidenze fragili: le nostre presunte e ingenuie verità. Una seconda vita autobiografica filosofica e letteraria/rata a che mai potrà rassomigliare se non ad un viaggio maieutico? Intrapreso forse in un giorno o in una notte di smarrimento e di inquietudine, che il coraggio luminoso del gesto antico della penna, reclinati un poco su quei fogli sparsi e silenti, ci permise di iniziare a comporre traendo dalla memoria la rilettura della nostra prima vita.

Riferimenti bibliografici

- Agostino [2017], *Soliloqui*, a cura di O. Grassi, Milano, Bompiani.
- Barthes, R. [1999], *Variazioni sulla scrittura. Seguite da Il piacere del testo*, trad. it. di L. Lonzi e C. Ossola, Torino, Einaudi.
- Barone, P. [2023], *Il bisogno di introversione*, Milano, Raffaello Cortina.
- Borgna, E. [2023], *Il fiume della vita. Una storia interiore*, Milano, Feltrinelli.
- Demetrio, D., Terminio, N. [2022], *Autobiografie dell'inconscio*, Sesto San Giovanni, Mimesis.
- Foucault, M. [1992], *Tecnologie del sé*, trad. it. di S. Marchignoli, Torino, Bollati Boringhieri.
- Gargani, A.G. [1992], *Il testo del tempo*, Milano, Il Saggiatore.
- Gottschall, J. [2012], *L'istinto di narrare. Come le storie ci hanno resi umani*, trad. it. di G.M. Olivero, Torino, Bollati Boringhieri.
- Minkowski, E. [2004], *Il tempo vissuto. Fenomenologia e psicopatologia*, trad. it. di G. Terzian, Torino, Einaudi.
- Michelstaedter, C. [2005a], *La persuasione e la retorica*, Milano, Adelphi.
- Michelstaedter, C. [2005b], *Sfugge la vita. Taccuini e appunti*, a cura di A. Michelis, Torino, Arago.
- Platone [1964], *I dialoghi, vol. II*, a cura di E. Turolla, Milano, Rizzoli.
- Scanarotti, R. [2021], *La mia anima è un'orchestra. Scrittura autobiografica e molteplicità dell'io*, Milano/Udine, Mimesis.
- Severino, E. [2011], *Il mio ricordo degli eterni. Un'autobiografia*, Milano, Rizzoli.

- Sparti, D. [1996], *Soggetti al tempo. Identità personale tra analisi filosofica e costruzione sociale*, Milano, Feltrinelli.
- Tassi, I. [2007], *Storie dell'io*, Roma/Bari, Laterza.
- Vargas Llosa, M. [2016], *Crocevia*, trad. it. di F. Niola, Torino, Einaudi.
- Zambrano, M. [1997], *La confessione come genere letterario*, trad. it. di E. Nobili, Milano, Bruno Mondadori (ed. or. 1991).
- Zambrano, M. [1996], *Verso un sapere dell'anima*, trad. it. di E. Nobili, Milano, Raffaello Cortina.
- Zatti, S. [2024], *Confessione, conversione, vocazione nell'autobiografia occidentale*, Macerata, Quodlibet.

Autobiographical Writing: Problematics and Tricks. Traces for a Maieutic

Keywords

autobiography; existence; complexity; time

Abstract

The paper highlights the complexity of setting out to write one's history. Autobiography is a philosophical genre that requires a willingness to discuss one's past and present, and it requires serious and lengthy self-reflective and self-critical work, as well as a moral confrontation with the dimension of time lived. The text is divided into four parts and an epilogue: the first is a critical introduction; the second illustrates the maieutic nature and philosophical implications of the autobiographical genre; the third highlights the impossibility of writing the "perfect" autobiography. The final section, in addition to being devoted to the notion of "autobiographical time", invites the reader to get involved, surrender to the current of memories, and experience the generative effects of this approach to existence, which discovers how the autobiographical process is comparable to the beginning of a "second life" under the banner of a philosophical initiation.

Lo scritto mette in luce la complessità di accingersi a scrivere la propria storia. Un genere filosofico quasi sempre *in nuce*, prima che letterario o narratologico, che richiede – contro ogni pressapochismo – la disponibilità degli aspiranti autobiografi a discutere il proprio passato e il presente. Ne consegue, che la redazione di un'autobiografia (di un testo non frammentario ed episodico, né diaristico) richiede un serio e lungo lavoro autoriflessivo e autocritico, oltre ad un confronto morale con la dimensione del tempo vissuto. Nell'accettazione, inoltre, che la scrittura della nostra vita smentisca l'illusione che si tratti di un'impresa. Il testo si suddivide in quattro parti

e un epilogo: la prima è un'introduzione critica volta a focalizzare sfondi concettuali e primi piani esistenziali; la seconda illustra la natura potenzialmente maieutica e le implicazioni filosofiche del genere autobiografico; la terza evidenzia l'impossibilità di scrivere l'autobiografia "perfetta". La quarta, infine, oltre ad essere dedicata alla nozione di "tempo autobiografico" (non solo cronologico) vuol essere una puntualizzazione retrospettiva, in un rapido flusso di autocoscienza, che invita il lettore a mettersi in gioco, ad abbandonarsi alla corrente dei ricordi e a sperimentare su di sé gli effetti generativi e parresiatici di questo approccio all'esistenza, che – non solo metaforicamente – scopre quanto il processo autobiografico sia paragonabile all'inizio di una "seconda vita" all'insegna di una iniziazione filosofica.

Duccio Demetrio

Università degli Studi di Milano-Bicocca, Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari, Italy

E-mail: duccio.demetrio@lua.it